

La preghiera di Gesù

Bruno Maggioni*

L'articolo ripropone un tema fondamentale della spiritualità cristiana, invitandoci a ripercorrere i testi evangelici che narrano della preghiera di Gesù. Si tratta di un approccio semplice e profondo, che fa parlare l'esperienza di Gesù nei suoi aspetti di normatività per la preghiera del cristiano e in quelli assolutamente singolari della sua identità di Figlio di Dio. Una lettura che inevitabilmente provoca alla verifica della propria esperienza orante a partire dal confronto con la ricchissima fenomenologia evangelica.

Premessa

Descrivendo la preghiera di Gesù non abbiamo qui alcuna preoccupazione di distinguere fra ciò che risale a Gesù e ciò che appartiene alla redazione degli evangelisti, né ci importa distinguere fra vangelo e vangelo. Semplicemente raccogliamo i tratti principali che risultano dall'insieme delle testimonianze.

Ovviamente la preghiera di Gesù è la preghiera *dell'uomo* Gesù. Ma la sua concreta umanità è la trasparenza del divino. Gesù non è soltanto la Parola in ascolto del Padre, come si legge nel prologo di Giovanni (1,1-18), ma è anche la risposta umana – la risposta vera, insuperabile – dell'uomo alla Parola di Dio: risposta tanto umana da farsi a sua volta domanda: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (Mc 15,34).

La tradizione evangelica ricorda che nel ritmo incalzante della sua giornata Gesù trovava il tempo per pregare. Come annota Marco (1,35; 6,46), Gesù pregava al mattino presto e alla sera tardi, dopo aver congedato la folla. Le testimonianze sono anche concordi nel dire che Gesù ha pregato in tutti i momenti più importanti e decisivi della sua missione: al battesimo (Lc 3,21) e alla trasfigurazione (Lc 9,28), prima di eleggere i dodici (Lc 6,12), prima della confessione di Pietro a Cesarea di Filippo (Lc 9,18), prima di compiere i miracoli (Mc 6,41; 7,34; 8,6-7; Gv 11,41-42), nella cena prima della passione (Gv 17), nel Getzemani e sulla Croce.

Preghiera filiale

Un primo tratto che tutte le testimonianze confermano è che Gesù si rivolgeva *sempre* a Dio invocandolo con il nome di *Padre*. La preghiera di Gesù è anzitutto filiale. L'evangelista Marco ha conservato persino la parola con la quale Gesù si rivolgeva al Padre nel segreto della sua preghiera personale: *Abbà*, parola che significa papà, babbo. La usavano i bambini per il loro papà, ma nessun ebreo – a quanto si sa – avrebbe osato rivolgersi con tanta confidenza a Dio. Gesù invece sì, esprimendo in tal modo la sua relazione singolarmente unica con il Padre. Gesù ha la coscienza di essere il Figlio che può rivolgersi a Dio con una semplicità e una immediatezza del tutto particolare. La preghiera di Gesù scaturisce dalla sua consapevolezza di essere Figlio, consapevolezza che si traduce in colloquio e in nostalgia del Padre. È questo, forse, il motivo per cui Gesù si ritirava nella *solitudine* a pregare, solo davanti al Padre. Un esempio per tutti lo troviamo in Lc 6,12: «Avvenne in quei giorni che Gesù andò sulla montagna a pregare e vi trascorse la notte in preghiera». Inizia qui una nuova tappa del cammino di Gesù e compare sulla scena un personaggio nuovo: i dodici. Gesù si separa dai discepoli (il verbo greco contiene proprio l'idea di separazione) per pregare in solitudine. Stando al verbo adoperato (*proserkomai*: pregare, chiedere, supplicare) Gesù ha pregato come prega un uomo. Il particolare della notte e l'espressione verbale usata (l'imperfetto del verbo essere seguito

* *La rivista del clero italiano* 4/2008, p. 283ss.

dal participio presente del verbo *dianuktereiu*, passare la notte) suggeriscono che Gesù pregò senza sosta, tutta la notte, fermo davanti al suo Dio. A Gesù non bastava parlare con le folle, né con i discepoli, né gli bastava servire i fratelli. Avvertiva una solitudine che solo il Padre poteva colmare, una ricchezza che solo il Padre poteva capire e condividere. La preghiera di Gesù esprime la nostalgia del Padre.

Ma proprio perché filiale, la preghiera di Gesù è anche *obbediente*. È insieme la preghiera del Figlio e del servo del Signore. Già nel termine «Padre» sono racchiuse ambedue le dimensioni: la familiarità e la sottomissione. Nella preghiera del Getzemani, dove più chiaramente che altrove Gesù esprime la sua confidenza di Figlio (*Abbà*), egli esprime con altrettanta forza la sua obbedienza: «Tuttavia non quello che voglio io, ma quello che vuoi tu» (*Mc* 14,36). Coscienza della propria filiazione e totale dipendenza sono i due poli della preghiera di Gesù, e sono – ancor prima – le strutture essenziali della sua persona. La preghiera di Gesù scaturisce, e non poteva essere diversamente, dalla profondità del suo essere. Nella preghiera – come sempre avviene nella preghiera – Gesù svela la sua identità.

In momenti cruciali

Il fatto poi che abbia pregato nei momenti cruciali della sua missione rivela un'altra dimensione: nella preghiera Gesù riscopre la propria missione e ritrova la nitidezza delle proprie scelte. Si sottrae – per esempio – alla folla che lo cerca per trattenerlo, mentre la sua missione gli impone di andare anche altrove (*Mc* 1,38; *Lc* 4,42-43). Dopo la moltiplicazione dei pani costringe i discepoli ad allontanarsi dalla folla entusiasta, e si ritira nella solitudine a pregare (*Mc* 6,46), sottraendosi alla tentazione della folla che vorrebbe farlo re (*Gv* 6,15). Nel Getzemani supera con la preghiera l'angoscia e la paura, consegnandosi totalmente alla volontà del Padre (*Mc* 14,32-42). Specialmente Luca mostra che la preghiera non costituiva per Gesù una parentesi, ma una dimensione costante ed essenziale della sua missione. E come già per le grandi figure dell'Antico Testamento, anche per Gesù la preghiera è il luogo privilegiato della rivelazione, come mostrano gli episodi del battesimo, della trasfigurazione, della confessione messianica di Pietro. La preghiera è l'atmosfera che normalmente accompagna le rivelazioni di Dio. Ed è la condizione per capire con chiarezza la sua volontà.

Ma la preghiera di Gesù manifesta anche una frequente attenzione alla *parola*. Sulla Croce Egli fa sua la domanda del giusto sofferente del Salmo 22 (*Mc* 15,34) e il fiducioso abbandono del Salmo 31,6 (*Lc* 23,46). Nell'esperienza dei due giusti del passato Gesù legge la propria esperienza e la esprime.

La preghiera di Gesù è stata anche una preghiera di *domanda*, ma si tratta per lo più di una domanda ecclesiale. Gesù prega per la sua Chiesa, non per sé (eccetto la preghiera del Getzemani). E difatti ha pregato perché il Padre invii lo Spirito: «Io pregherò il Padre ed Egli vi darà un altro Consolatore perché rimanga con voi per sempre» (*Gv* 14,16). Sulla croce prega il Padre perché perdoni i suoi crocifissori: «Diceva: Padre, perdonali perché non sanno quello che fanno» (*Lc* 23,34). Il verbo all'imperfetto (diceva) suggerisce una richiesta ripetuta, un'invocazione insistente. Gesù non si accontenta di dare personalmente il suo perdono, ma lo chiede al Padre. Deve essere chiaro che il suo perdono rinvia a quello del Padre. La Croce è lo splendore del perdono del Padre.

Infine, nella profezia del rinnegamento di Pietro (*Lc* 22,31-32) si legge: «Simone, Simone, ecco Satana vi ha cercato per vagliarvi come il grano; ma io ho pregato per te, che non venga meno la tua fede; e tu, una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli». Il verbo utilizzato da Luca (*deomai*) indica specificatamente la preghiera di domanda, la più umile delle preghiere, perché nasce da un bisogno e da un'impotenza, non soltanto dalla fede. Nella sua umiltà la preghiera di domanda è forse la preghiera che più di ogni altra manifesta la verità dell'uomo: la sua impotenza e la sua dipendenza. Gesù si è rivolto a Dio con questa preghiera. Oggetto della domanda di Gesù è che la fede di Pietro non venga meno. Egli non chiede il coraggio,

ma la fede. Giustamente, perché di fronte alla Croce non è anzitutto il coraggio che tentenna, ma proprio la fede. E lo scopo ultimo della preghiera di Gesù non è soltanto la stabilità di Pietro nella fede, ma la «conferma» dei fratelli: «Affinché confermi i tuoi fratelli». Un'umile preghiera di domanda che però esprime una profonda valenza teologica ed ecclesiale.

Tipi di preghiera

Nella preghiera di Gesù non c'è soltanto la domanda, ma ancor più frequentemente *la lode, il ringraziamento, la benedizione*. Preghiera di benedizione, ringraziamento e lode, sono le parole di Gesù riportate da Matteo (11,25-26) e Luca (10,21): «Ti ringrazio, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai saggi e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, Padre, perché questa è la tua volontà». Il verbo *exomologèin* significa riconoscimento, ringraziamento, lode, gioia e ammirazione. Il motivo di questi sentimenti sta nel fatto che Gesù scorge nell'esperienza che sta vivendo – i maestri e le autorità religiose lo rifiutano, mentre la gente semplice lo accoglie – il compiersi del disegno del Padre, che procede per vie diverse da quelle della saggezza umana. Gesù ne è ammirato. La preghiera di lode nasce in chi sa vedere nella propria storia la presenza di Dio che opera meraviglie.

Questa preghiera di lode di Gesù merita qualche attenzione in più. Solo il Padre conosce il Figlio e solo il Figlio conosce il Padre: si tratta dunque di un rapporto di reciproca conoscenza all'interno del mistero di Dio. Tuttavia non si tratta di un cerchio chiuso, ma aperto: «E a chi lo voglia rivelare». Dio è un Padre che predilige i piccoli, i semplici, gli umili. Il suo criterio di valutazione è diverso. Questa predilezione per i piccoli non è escludente, certamente: Dio ama tutti. Ma realmente predilige i piccoli perché trascurati. Ci sono predilezioni che dividono (quella per i più fortunati) e predilezioni che uniscono (quella per gli ultimi). E per dare più risalto alla sua affermazione, Gesù non dice solo «Padre», ma aggiunge «Signore del cielo e della terra». Sta qui la meraviglia: il Signore del cielo e della terra è un Padre che predilige i piccoli.

Preghiera di benedizione è anche quella pronunciata da Gesù sulla tomba di Lazzaro (Gv 11,41): «Padre, ti benedico perché mi hai ascoltato. Sapevo che sempre mi ascolti». Colpisce in questa preghiera il tono sorprendente di serenità, di pace, di incondizionata sicurezza. È la preghiera del Figlio che si sa amato dal Padre, e sa che questo amore è dono («Ti ringrazio»).

Sui cinque pani e i due pesci, che poi vengono moltiplicati e distribuiti, Gesù «pronuncia la benedizione» (Mc 6,41): «Presi i cinque pani e i due pesci, alzò gli occhi al cielo, pronunciò la benedizione, spezzò i pani e li diede ai discepoli perché li distribuissero». Parole analoghe anche nell'istituzione dell'eucaristia (Mc 14,22-23): «Mentre mangiavano prese il pane e pronunciata la benedizione, lo spezzò e lo diede loro, dicendo: prendete, questo è il mio corpo».

La benedizione è nell'ebraismo la preghiera per eccellenza: fissa il senso e il contesto di ogni altra preghiera e manifesta la concezione che l'ebreo ha di sé, del mondo e degli altri. Scaturisce da un sentimento acuto del dono di Dio e si conclude nella fraternità. Benedicendo il Signore, l'ebreo rinuncia a considerarsi proprietario dei beni che lo circondano e rinuncia a farsene un possesso esclusivo. Si osservi anzitutto la sequenza dei verbi che descrivono le azioni di Gesù, sia nella moltiplicazione dei pani sia nell'istituzione eucaristica: prendere, benedire, spezzare, dare. Gesù sa che ciò che prende fra le sue mani è dono di Dio: per questo ringrazia. Se prende fra le sue mani il dono di Dio è unicamente per farne dono («lo spezzò e lo diede»). Il racconto eucaristico, poi, dice con chiarezza che il dono accolto e ridonato, non sono il pane e il vino, ma ciò che essi significano: l'esistenza della Persona di Gesù. Gesù raccoglie nel pane e nel vino la sua esistenza vissuta nel dono di sé. Sa di essere un dono di Dio e sa di dover continuamente donarsi. È il dono di sé che trasforma l'esistenza in culto, un dono di sé a Dio e agli uomini. La preghiera di benedizione è la preghiera della vita, accolta nel do-

no e distribuita nell'amore: un pane ricevuto che si fa pane spezzato. La preghiera di benedizione trova spazio soltanto nell'uomo che è convinto di essere un dono e che trova la sua verità nel farsi dono.

Giovanni 17

La grande preghiera che si legge in Gv 17 è una sorta di crocevia in cui si intersecano e si chiariscono molti temi giovannei di grande importanza. E anche la sua posizione – nella trama del vangelo – è significativa: riassume la precedente rivelazione di Gesù e introduce la rivelazione finale della Croce. Persino la sua forma è complessa e insolita: domanda, racconto, lode e ringraziamento, meditazione e rivelazione.

In questa preghiera *solo* Gesù parla, e parla sempre al Padre. Gesù è totalmente davanti al Padre, soltanto al Padre. A Lui parla di sé e dei discepoli, ma questa duplice direzione non distoglie il suo sguardo dal Padre. Parla di sé e chiede per sé, ma davanti al Padre. Racconta del suo rapporto con i discepoli, ma davanti al Padre. Chiede per sé e per i discepoli, ma sempre davanti al Padre. Il nome Padre è l'invocazione, l'unica invocazione, continuamente ripetuta: cinque volte ricorre Padre senza alcun aggettivo, una volta Padre santo e un'altra Padre giusto.

Al centro della grande preghiera c'è un nucleo io-tu, cioè la mutua immanenza tra il Padre e il Figlio, un nucleo che però si apre in un movimento di espansione: i discepoli (17,11), tutti quelli che crederanno attraverso la loro parola (17,20-21), il mondo (17,23). Si osservi come ciò che viene donato ai discepoli e ai credenti, o ciò a cui vengono chiamati, è esattamente la partecipazione al nucleo io-tu: «Come tu Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola [...]. Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità [...]. L'amore col quale mi hai amato sia in essi e io in loro» (17,21.23.26). Per esprimere tutta l'intensità della partecipazione dei credenti alla comunione che unisce il Figlio al Padre, si ricorre all'espressione: «siano una cosa sola», «siano perfetti nell'unità».

L'inserimento nel dialogo trinitario – questo è, infine, il senso pieno di «conoscere te e colui che hai mandato» – produce nei credenti una duplice comunione: con il Padre e il Figlio e fra di loro. Una comunione invisibile nella sua radice, perché partecipa al dialogo dell'amore che è l'essenza della vita trinitaria («L'amore con il quale mi hai amato sia in essi»), ma visibilissima nelle sue manifestazioni, nella nuova esistenza che produce («affinché il mondo sappia che mi hai mandato e li hai amati come hai amato me»). La comunione fra il Padre, Gesù e i credenti è presentata, da un lato, come una realtà, e dall'altra come un desiderio: è insieme dono e compito. In sostanza, Gesù prega non solo perché i discepoli siano uniti fra loro, ma perché la loro unità sia il prolungamento reale, storico, visibile, della comunione d'amore che costituisce il mistero di Dio. Una preghiera, dunque, di grande rivelazione. È attraverso la preghiera che si può penetrare nel mistero della verità di Dio e dell'uomo.

Per chi prega Gesù?

Gesù ha pregato per la Chiesa, ma nel Getzemani prega per sé. Ha manifestato nella sua preghiera sentimenti di ringraziamento, lode e ammirazione, ma ha anche pregato nel momento dell'angoscia. Nel deserto la prova di Gesù è consistita nel tentativo di Satana di allontanarlo dalla via messianica tracciata da Dio, suggerendogli scorciatoie umane più efficaci. Nel Getzemani invece (Mc 14,32-42) la prova è la passione imminente, la vita spezzata, la missione interrotta, la Parola che pare smentirsi. Gesù è chiamato a vivere l'esperienza di una vita spezzata, incompiuta, e di una missione che sembra fallita. L'ora che sopraggiunge è il tempo conclusivo, che chiude una storia, una vita o una missione, rivelandone il risultato finale e, quindi, il senso. Per Gesù l'ora è il compimento del suo destino messianico. Ma sembra un compimento alla rovescia: non un successo, ma un fallimento. Rifiutando la proposta di Sata-

na nel deserto, Gesù ha percorso con decisione la strada tracciata da Dio, fidandosi unicamente della sua parola, ma ora – proprio quella strada – sembra inclusa e perdente. Questa è la prova del Getzemani, molto più dolorosa di quella del deserto. Là era in gioco la scelta fra la fiducia in Dio e la fiducia nell'uomo. Qui è il momento in cui sembra di toccare con mano che la fiducia in Dio non premia.

Il Nuovo Testamento ci offre tre modelli di come Gesù nella sua preghiera ha risposto alla Parola che sembrava smentire se stessa, ma che – proprio per questo – si è davvero svelata nella sua novità. Le tradizioni di Marco (14,32-42) e Matteo (26,36-46) e della lettera agli Ebrei (5,7-10) sembrano voler anzitutto sottolineare il momento dello sconcerto di Gesù. Lo descrivono impaurito, triste e inquieto. Marco lo dice «impietrito». Ed Ebrei non esita a raffigurarlo «con grida e lacrime». Gesù è un uomo che sta davanti a Dio in tutta la sua verità, senza finzioni: l'uomo che risponde alla Parola di Dio con grande sincerità, senza nulla nascondere del suo sconcerto. La sua richiesta al Padre non esprime, certo, disobbedienza, però esprime il desiderio che il Padre muti la sua decisione. La risposta di Gesù è prima una richiesta – una richiesta umile e onesta – e dopo, ma *solo dopo*, accettazione incondizionata.

Luca (22,39-40) sembra invece cogliere e porre in primo piano il momento successivo allo sconcerto, il momento in cui Gesù non è più abbattuto, quasi ripiegato, ma proteso nello sforzo di superare la prova. E anche la sua preghiera è già subito pronta.

Giovanni (12,27-30), infine, sovrappone i due momenti: il turbamento, che è reale, è all'interno di un'adesione già incondizionata. Giovanni sovrappone il prima e il dopo, come gli è abituale in tutto il racconto della passione. Un modo, questo, certamente affascinante di raccontare la storia di Gesù, fondato sulla convinzione che Egli è simultaneamente uomo e Figlio di Dio, umiliato e glorioso, nel frattempo e nel definitivo.

I tre modi con cui la tradizione neotestamentaria parla della preghiera di Gesù nell'imminenza della passione hanno tra loro molteplici varianti. Ma almeno due punti importanti sono in comune. Il primo è il «turbamento» di Gesù, che è la spia di uno scontro tra la Parola e l'esistenza: uno scontro che non annulla la Parola, né la fiducia dell'uomo nella Parola, ma rende vera la Parola e rende vera, di conseguenza, la stessa risposta dell'uomo.

Il secondo dato comune è che anche nell'angoscia e nello sconcerto resta salda in Gesù la certezza di essere Figlio.

Ma sulla preghiera di Gesù nel Getzemani – soprattutto nella nuda verità presentata da Marco – ci pare giusto una qualche maggiore insistenza. «Si prostrava per terra» (*Mc* 14,35): prostrarsi a terra è l'atteggiamento della preghiera umile, dipendente e implorante. L'uomo nella sua debolezza, ma anche nella sua verità, si pone di fronte all'onnipotenza divina, come Abramo di fronte al Signore (*Gen* 17,3.17), o come Pietro (*Lc* 5,8) e i lebbrosi (*Lc* 5,12; 17,16) davanti a Gesù. Nel nostro racconto però Gesù non è più il taumaturgo davanti al quale gli uomini si prostrano, bensì l'uomo che nella sua debolezza supplica il Padre. Il Getzemani è il momento in cui Gesù è dalla parte dell'uomo che implora, non dalla parte di Dio che ascolta. «E pregava»: l'uomo biblico, uomo di fede profonda e insieme di profonda umanità, sperimenta l'ansia e la paura, si interroga e si lamenta, sempre però davanti a Dio. Gesù è angosciato, ma sta di fronte al Padre. «E diceva» (14,36): la preghiera che Gesù rivolge al Padre è in quattro parti: l'invocazione (*Abbà*), la professione di fede («tutto è possibile a te»), la supplica («allontana da me questo calice»), l'accettazione della volontà di Dio («non quello che voglio io, ma quello che vuoi tu»). Le prime tre parti sono comuni a molte preghiere, la quarta è originale e ricorda la terza invocazione del Padre Nostro (*Mt* 6,10). *Abbà* è un termine confidenziale che già conosciamo. Commuove che questa confidente tenerezza – racchiusa appunto nel termine *Abbà* – rimanga intatta anche nel momento della prova e del lamento.

Il racconto del Getzemani, sempre secondo Marco, è apparentemente un dialogo. Gesù parla cinque volte, rivolgendosi sempre a qualcuno: ai discepoli o al Padre. Ma nessuno gli risponde, quasi fosse un monologo. Le cinque parole di Gesù sembrano cadere nel vuoto, per-

sino la sua preghiera al Padre. Il silenzio di Dio fa parte dell'esperienza dell'uomo – la più profonda dell'uomo – di stare davanti a Dio. L'esperienza del silenzio di Dio non dice la debolezza della fede, ma la profondità e l'umanità della fede, e porta al centro dell'uomo e della storia, là dove Dio e l'uomo sembrano contraddirsi, dove Dio sembra assente o distratto, dove la morte sembra avere l'ultima parola sulla vita e la menzogna sulla verità. Ma, se compreso nel mistero di Cristo, il silenzio di Dio appare nella sua realtà, cioè come un diverso modo di parlare. Nel Getzemani il Padre ha parlato: non con il miracolo che libera dalla morte, ma con il coraggio di affrontare la morte attraversandola. Se all'inizio del racconto Gesù è angosciato e impietrito, alla fine – dopo aver pregato – Egli è tornato sereno e pronto: «Alzatevi, andiamo! Colui che mi tradisce è vicino» (14,42). È questo il miracolo della preghiera di Gesù come della preghiera dell'uomo.

Sulla Croce

Oltre alla preghiera del Getzemani c'è anche la preghiera di Gesù sulla Croce. Nei racconti di Marco (15,24-39) e Matteo (27,32-50) attorno al Crocifisso sono in molti a parlare: i passanti, i sacerdoti, le guardie, i due ladroni. Tutti parlano di Gesù e contro Gesù, ma Lui tace. Soltanto rivolge la domanda al suo Dio («Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?») che cade nel silenzio. Muore con un grido senza parole: «Ma Gesù, dato un forte grido, spirò». Sullo sfondo, più nitida che mai, appare la grande figura del giusto sofferente, evocato dal Salmo 22. Certo il Padre parlerà, ma dopo, con la risurrezione. La Croce è il momento in cui tocca al Figlio manifestare tutta la sua fiducia nel Padre. Tocca al Crocifisso manifestare fino a che punto un Figlio di Dio condivide l'esperienza del silenzio che l'uomo incontra davanti a Dio. E tocca al Crocifisso rivelare fino a che punto giunge l'amore di Dio.

Questa sorprendente rivelazione è racchiusa nella domanda di Gesù al Padre. Sorprendente: il Figlio di Dio muore con una domanda. Sulla Croce Gesù ha pregato come prega un uomo, ed è morto come muore un uomo. Come la preghiera del Salmo 22, anche la preghiera di Gesù sulla Croce dice l'abbandono («perché mi hai abbandonato?»). Ma Gesù anche nell'abbandono è aggrappato al suo Dio («Dio mio, Dio mio»). La fiducia nel Padre è stata una costante della vita di Gesù: una fiducia così forte, così totale, da rimanere intatta, nel profondo, anche là dove tutto parla di abbandono. Commuove e sorprende leggere che nel momento più personale e rivelatore della sua esistenza, Gesù abbia espresso una sua intima esperienza non con parole sue, ma con parole già dette, note, di tutti, alle quali già il suo popolo ricorreva per dire a Dio la propria angoscia e la propria ostinata speranza. Gesù ha fatto sua l'invocazione del Salmo 22.

Diverso è il quadro di Luca. Il grido di Gesù morente (*Lc* 23,46) riprende la preghiera del Salmo 31: la preghiera, piena di confidenza in Dio, che i rabbini raccomandavano di recitare la sera: «Padre, nelle tue mani depongo il mio spirito». È la preghiera di un povero abbandonato, smentito, che nell'assenza di ogni verifica proclama la sua unica fiducia in Dio, e in quella fiducia abbandona tutto se stesso. Morire serenamente fidandosi di Dio è un tratto del martire cristiano.

Conclusione

La conclusione di questa nostra rapida, e purtroppo frammentaria, panoramica sulla preghiera di Gesù, è che il Figlio di Dio ha utilizzato le diverse forme della preghiera biblica: la lode e il ringraziamento, la ricerca della volontà di Dio, la domanda e la supplica, ma non troviamo mai sulle sue labbra la preghiera della colpa e del perdono. Ha chiesto al Padre di perdonare i peccati dei suoi crocifissori. Gesù non ha mai chiesto perdono per sé. Gesù ha pregato come qualcuno che non conosce il peccato.

Nota bibliografica

AA.VV., *Bibbia e preghiera*, Pont. Ist. Spir., Roma 1962; S. Cipriani, *La preghiera nel Nuovo Testamento*, O. R., Milano 1973; A. Drago, *Gesù uomo di preghiera nel vangelo di Luca*, Padova 1975; A. Gonzales, *La preghiera nella Bibbia*, Paoline, Roma 1970; P. Grelot, *Nelle angosce la speranza*, Vita e Pensiero, Milano 1986; L. Monloubou, *La preghiera secondo S. Luca*, EDB, Bologna 1979; C. Segalla, *La preghiera di Gesù al Padre*, Paideia, Brescia 1983; B. Maggioni, *Preghiera*, in *Nuovo Dizionario di Teologia Biblica*, Ediz. Paoline, Cinisello Balsamo 1988, pp. 1216-1231. J. De la Potterie, *La preghiera di Gesù*, Roma 1982; P. Marrecek, *La preghiera di Gesù nel vangelo di Matteo*, Gregoriana, Roma 2000 (con bibliografia).